

Fabio Guidali

La secchia del pozzo: una prospettiva disciplinare su *digital humanities* e studio della storia

ABSTRACT

L'articolo si occupa di delineare le principali posizioni del dibattito internazionale sulle *digital humanities* e si interroga sul rapporto epistemologico che esse instaurano con le discipline tradizionali. Presentando alcune delle riflessioni più mature sull'interdisciplinarietà insita nei progetti digitali, il saggio si cimenta, inoltre, con il loro rapporto con la disciplina storica, insistendo sull'importanza della metodologia dello studio della storia, che è pensiero e interpretazione, e non una mera attività tecnica in accordo con precise pratiche proprie del campo, da valorizzare anche nel contesto digitale.

Parole chiave: Digital humanities, discipline, metodologia storica, interdisciplinarietà

The article is dedicated to outlining the main positions in the international debate on digital humanities and questions the epistemological relationship they establish with traditional disciplines. Presenting some of the most mature reflections on the interdisciplinarity inherent in each digital project, the essay also grapples with their relationship with the discipline of history, insisting on the importance of the methodology of the study of history, which has to be considered as thought and interpretation, and not as a mere technical activity in accordance with practices peculiar to the field, to be valued also in the digital context.

Keywords: Digital humanities, disciplines, historical methodology, interdisciplinarity

FABIO GUIDALI

Fabio Guidali è ricercatore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia della cultura e degli intellettuali europei nel Novecento e ha di recente pubblicato la monografia *Un intellettuale europeo. Umberto Campagnolo tra antifascismo e guerra fredda* (Pacini, 2023). È membro dell'*advisory board* della European Society for Periodical Research (ESPRit) e condirettore della "Rivista di ricerca e didattica digitale".

fabio.guidali@unimi.it

Digital humanities: un problema disciplinare?

Per secoli, quella che oggi definiamo interdisciplinarietà¹ non ha avuto cittadinanza tra i problemi del sapere, dal momento che a prevalere erano ideali di cultura e conoscenza perlopiù ampi e generali, come la *παιδεία* [*paideia*] per il giovane uomo della Grecia antica o gli *studia humanitatis* per il polimate rinascimentale. La questione dell'interdisciplinarietà si è posta solo in epoca moderna quale reazione filosofica e cognitiva alla crescente specializzazione originata dagli avanzamenti in campo scientifico, che comportava il desiderio di nuove sintesi: si pensi, per fare solo alcuni esempi, agli enciclopedisti, all'architettura kantiana del pensiero,² al contributo fornito alla storia dell'università da Wilhelm von Humboldt³ e dalla *Bildung* tedesca, senz'altro ben oltre l'ambito germanofono,⁴ alla crescente cooperazione interdisciplinare tra diciottesimo e diciannovesimo secolo,⁵ e così via. Questa è, almeno, la proposta interpretativa dello storico della letteratura Michael McKeon, per il quale l'interdisciplinarietà, nel senso moderno del termine, sarebbe stata la risposta alla divisione del sapere e alla creazione di protocolli per la produzione di conoscenza suscitate dall'Illuminismo.⁶

In disaccordo con McKeon, altri autori insistono invece sul ruolo che, nella formazione di un senso di interdisciplinarietà, è stato giocato dalla riorganizzazione delle università moderne a cavallo tra diciannovesimo e ventesimo secolo, in Germania e negli Stati Uniti in particolare.⁷ Quest'ultimo modello accademico, legato alla nascita delle università nazionali e a una nuova impostazione del rapporto tra ricerca, insegnamento e industria, come è noto, ha incontrato notevoli resistenze, anche per via di un generale sentimento di scontento e di "crisi" per la perdita dell'unità della conoscenza. Si consideri che, alla vigilia della Grande Guerra, in Francia la questione disciplinare risultava a tal punto politicizzata da finire al centro di duri dibattiti, che vedevano scontrarsi da un lato le scienze esatte e soprattutto la sociologia, con i suoi

1 Recenti riflessioni sull'interdisciplinarietà sono quella di J. Jacobs, S. Fricken, *Interdisciplinarity: A Critical Assessment*, in «Annual Review of Sociology», 35, n. 1, 2009, pp. 43-65 e di S. Frickel, M. Albert, B. Prainsack, *Investigating Interdisciplinary Collaboration*, New Brunswick, NJ, Rutgers University Press, 2016.

2 David S. Ferris, *Post-Modern Interdisciplinarity: Kant, Diderot and the Encyclopedic Project*, in «Modern Language Notes», 118, n. 5, 2003, pp. 1251-1277; Jeremy K. Dennis, *The Kantian Effect: Reconceiving the Integration of Knowledge in Interdisciplinary Theory*, in «Journal of Interdisciplinary Sciences», 4, n. 2, 2020 pp. 1-14.

3 J. Östling, *Humboldt and the Modern German University. An Intellectual History*, Lund, Lund University Press, 2018, pp. 23-49.

4 G. Bollenbeck, *Bildung und Kultur. Glanz und Elend eines deutschen Deutungsmusters*, Francoforte sul Meno, Insel-Verlag, 1994; W. Lepenies, *The Seduction of Culture in German History*, Princeton, Princeton University Press, 2006.

5 W. Vosskamp, *From Scientific Specialization to the Dialogue Between the Disciplines*, in «Issues in Integrative Studies», 4, 1986, pp. 19-20.

6 M. McKeon, *The Origins of Interdisciplinary Studies*, in «Eighteenth-Century Studies», 28, n. 1, 1994, pp. 17-28.

7 S. Turner, *Knowledge Formations: An Analytic Framework*, in *The Oxford Handbook of Interdisciplinarity*, a cura di R. Frodeman, seconda edizione, Oxford, Oxford University Press, 2017, p. 9.

metodi innovativi, dall'altro il "gusto" letterario tradizionale d'impronta passatista e nazionalistica.⁸

Nel corso del Novecento, poi, sono venuti a sommarsi fattori nuovi: le scienze umane hanno prodotto vere figure di studiosi interdisciplinari (Clifford Geertz, con il suo lavoro all'Harvard University's Department of Social Relations,⁹ è forse l'esempio più studiato),¹⁰ mentre hanno svolto una funzione importante non solo le ideologie, prime fra tutte il marxismo, ma anche nuovi paradigmi, ad esempio lo strutturalismo o la *cultural history*, che tendono alla sintesi tra discipline. A partire dagli anni Settanta, infine, sull'onda del secondo e del terzo femminismo e degli studi postcoloniali, si è giunti perfino a parlare di "intersezionalità", secondo la definizione di Kimberlé Crenshaw, la quale afferma che l'interdisciplinarietà è insita negli studi stessi della disuguaglianza sociale.¹¹ Nell'ultimo scorcio del secolo non sono mancate, tuttavia, le critiche radicali, una fra tutte quella di Jean-François Lyotard, che, nel suo celebre *La condizione postmoderna*, vede come tipica della contemporaneità l'emersione di singole concezioni settoriali, con i loro obiettivi pragmatici, a cui si legano il culto della performance e dell'efficienza, e che concorrono al venir meno delle grandi narrazioni costruite intorno a un'unica "verità", di cui si era invece nutrita l'età moderna.¹²

Pur senza addentrarsi in discussioni epistemologiche, ma tenendo sullo sfondo la convincente ipotesi della sociologa Diana Crane, secondo la quale esistono discipline (definite "free-floating paradigms") che meglio comunicano tra loro rispetto ad altre e che, in termini generali, vi sono "trading zones", cioè zone di scambio, anche tra discipline che hanno poco in comune,¹³ è importante sottolineare come le *digital humanities*, per quanto si tratti di approcci solo relativamente recenti, si inseriscano nel solco di dibattiti secolari, di cui non è possibile non tenere conto, e che complicano la stessa definizione di "disciplina", resa tutt'altro che lineare dall'incrocio tra

8 Cfr. in particolare Agathon, *L'esprit de la nouvelle Sorbonne. La crise de la culture classique, la crise du français*, Parigi, Mercure de France, 1911.

9 Il Department of Social Relations di Harvard è stato definito "the quintessential venue for the continuation of the interdisciplinary optimism that had characterized the years of World War II, when close collaboration among scientists coming from different disciplinary backgrounds had become the norm" (A. Cossu, Geertz, Clifford, in *SAGE Research Methods Foundations*, a cura di P. Atkinson, S. Delamont, A. Cernat, J.W. Sakshaug, R.A. Williams, 2020, DOI: <https://doi.org/10.4135/9781526421036886850>).

10 M. Bortolini, A. Cossu, *In the Field but not of the Field: Clifford Geertz, Robert Bellah, and the Practices of Interdisciplinarity*, in «European Journal of Social Theory», 23, n. 3, 2020, pp. 328-349, DOI: <https://doi.org/10.1177/1368431018823140>.

11 K. Williams Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics*, in «University of Chicago Legal Forum» 1989, 1, pp. 139-167; Id., *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in «Stanford Law Review», 43, n. 6, 1991, pp. 1241-1299.

12 J.-F. Lyotard, *La Condition postmoderne: Rapport sur le savoir*, Parigi, Les Editions de Minuit, 1979, traduzione italiana *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli economica, 1981 ed edizioni successive.

13 D. Crane, *Cultural Sociology and Other Disciplines: Interdisciplinarity in the Cultural Sciences*, in «Sociology Compass», 4, n. 3, 2010, pp. 169-179.

attività empiriche e teorizzazione. Già nel 2008, inoltre, Patrick Juola sottolineava come le *digital humanities* siano discipline emergenti da decenni,¹⁴ anche perché una disciplina nasce e si sviluppa in parallelo alla sua forma organizzativa universitaria che è, come noto, lenta nei suoi cambiamenti e legata a fattori che non sono interni al mondo della ricerca e della cultura,¹⁵ ma a volontà e desideri talvolta poco genuini; non si può infatti ignorare che, soprattutto tra anni Duemila e anni Dieci, si è creduto di utilizzare le *digital humanities* per rivitalizzare le discipline umanistiche: è per questo che Matthew Kirschenbaum, dal suo osservatorio nordamericano, ha definito le *digital humanities* un “tactical term”, impiegato per finanziare nuovi posti nell’università o aprire nuovi corsi di laurea o rinnovarne altri.¹⁶

Se si considera la storia delle *digital humanities*, pertanto, dobbiamo mantenere un atteggiamento sobrio, e, nonostante l’innegabile fascino che da esse promana, evitare i facili entusiasmi; il fatto che la loro stessa definizione non sia ancora del tutto assestata impone cautela.¹⁷ Se per alcuni autori le *digital humanities* sarebbero perfino una disciplina a tutti gli effetti, caratterizzata dall’applicazione dell’informatica alle scienze umane, per altri – più misurati nel loro giudizio – esse sono piuttosto “un arcipelago di esperimenti in corso”, secondo l’interpretazione dello storico americano Jeffrey Schnapp, che bene mette in luce non solo la dimensione del *work in progress*, ma anche il peso della sperimentazione;¹⁸ anche Julie Thompson Klein, che ha dedicato tutti i suoi studi all’interdisciplinarietà, le ha definite non come una disciplina a sé stante, bensì come “a rapidly growing field at the intersections of computing and the disciplines of humanities and arts, interdisciplinary fields of culture and communication, and the professions of education and library and information science”.¹⁹ Sempre Julie Thompson Klein ne enfatizza il carattere di “cross-fertilizing practices”,²⁰ dal momento che esse superano la giustapposizione di *input* provenienti da branche diverse della conoscenza umana in senso pienamente interdisciplinare. È infatti nella “integration of information, data, methods, tools, concepts, and/or theories from two or more disciplines” che le questioni possono essere intese in maniera olistica.²¹ Non

14 P. Juola, *Killer Applications in Digital Humanities*, in «Literary and Linguistic Computing», 23, n. 1, 2008, p. 83, DOI: <http://dx.doi.org/10.1093/lc/fqm042>.

15 Come ha scritto Ethan Miller, “digital humanities is happening because the universities and the scholars can no longer isolate their practices and methodologies from this cultural sea change that the computational socio-economic revolution has produced.” (E. Miller, *What is Digital Humanities? And Why?*, 3 giugno 2015, <https://humanscode.com/what-is-digital-humanities>).

16 M. Kirschenbaum, *Digital Humanities As/Is a Tactical Term*, in *Debates in the Digital Humanities*, a cura di M. Gold, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2012, pp. 415-428.

17 Attento al contributo italiano alle *digital humanities* è il recente *Digital Humanities. Metodi, strumenti, saperi*, a cura di F. Ciotti, Roma, Carocci, 2023.

18 J. Schnapp, *Digital humanities*, a cura di M.G. Mattei, Milano, Egea, 2015, p. 22.

19 J. Thompson Klein, *Interdisciplining Digital Humanities: Boundary Work in an Emerging Field*, Ann Arbor, MI, University of Michigan Press, 2015, pp. 1-2.

20 *Ivi*, p. 24.

21 *Ivi*, p. 15.

è semplice individuare le ragioni per le quali ad oggi non è possibile fornire una definizione univoca ed esaustiva di *digital humanities*. È probabile che ciò sia dovuto al fatto che ancora non esiste un consenso sull'eventuale rivoluzione cognitiva ed ontologica da esse provocata. Mauro Carassai ed Elisabet Takehana, oltre un decennio fa, in una fase in cui il clamore per gli ipotetici sconvolgimenti apportati dal digitale era al suo apice, discettevano perfino di “an all-encompassing ontological shift”,²² e le loro parole potrebbero essere ripetute oggi da osservatori attenti al Metaverso o all'intelligenza artificiale (e al tanto discusso chatbot ChatGPT), tuttavia altri, forse più lucidamente, ritengono che non si possa parlare di una vera rivoluzione, anche a causa della relativa lentezza con cui il cambiamento si sta affermando nella vita di tutti i giorni. Ciò che è certo, infatti, è che, quando si discute di tecnologia e della sua influenza sull'esperienza umana, non si deve dimenticare che essa non è altro che una forma di espressione della cultura, e dunque a sua volta un prodotto culturale. Nelle parole di Jeffrey Schnapp, “in fondo la tecnologia è sempre cultura e la cultura corrisponde sempre a un insieme di pratiche tecnologiche”:²³ Cultura e tecnologia si influenzano a vicenda, crescendo insieme.

Anche per questa ragione, lo stesso Schnapp ammette di non amare l'espressione *digital humanities*, per quanto ormai ampiamente utilizzata, che metterebbe in secondo piano il fatto che “buona parte delle riflessioni teoriche e dei progetti concreti che tentano di plasmare un futuro basato su nuove forme di sapere sono sperimentazioni radicate non nella realtà dello schermo ma nella fisicità della cultura e della società”. Secondo questa prospettiva, le *digital humanities* non sono un modo per trasformare la cultura dal di fuori attraverso gli strumenti informatici; gli strumenti digitali, infatti, sono integrati nei processi culturali e non sono affatto autonomi da essi.²⁴ Allo stesso modo, anche il termine “humanities” risulta, a parere di Schnapp, problematico, dal momento che riporta alla mente discipline tradizionali, che però hanno poco a che vedere con la dimensione sperimentale e interdisciplinare dei progetti digitali. Per questo motivo, egli insiste piuttosto su un'espressione come *knowledge design* (“design del sapere”), che, a suo parere, farebbe intendere come, “per quanto essenziale, il digitale è solo la cornice che ci permette di riagganciarci alla realtà analogica delle culture, delle società e delle economie mondiali, sotto rinnovate condizioni”.²⁵ Appare pertanto chiaro come il modo migliore per circoscrivere e determinare le *digital humanities* sia definire un processo, quindi riferirsi a una fecondazione incrociata, a un processo ecologico,²⁶ e non a una disciplina, con i suoi metodi e i suoi concetti. È per questo che Julie Thompson Klein insiste sull'interdisciplinarietà, sia dell'oggetto

22 M. Carassai, E. Takehana, *Introduction*, in «Digital Humanities Quarterly», 5, n. 3, 2011, <https://www.digitalhumanities.org/dhqdev/vol/5/3/000109/000109.html>.

23 J. Schnapp. *Digital humanities*, cit., p. 19.

24 *Ivi*, pp. 19-20.

25 *Ivi*, p. 22.

26 M.F. Winter, *Specialization, Territoriality, and Jurisdiction: Librarianship and the Political Economy of Knowledge*, in «Library Trends», 45, n. 2, 1996, pp. 343-346.

di studio e di ricerca proprio delle *digital humanities*, sia della loro struttura rappresentativa, che rifiuta la metafora del muro o del confine.²⁷

Sebbene non siano una disciplina, le *digital humanities* non possono essere declassate a mero strumento (“tool”): se bisogna evitare di lasciarsi trascinare con entusiasmo dal loro senso rivoluzionario, è anche vero che è riduttivo credere che esse siano semplicemente ancillari rispetto alle discipline umanistiche, a cui sarebbe ancora riservato il lavoro di ricerca nella sua completezza.²⁸ È infatti superata la tensione tra coloro che ritengono le *digital humanities* una succursale dell’informatica, e che sono convinti che programmazione e codifica siano competenze irrinunciabili, e coloro che individuano l’aspetto teorico e autocritico come decisivo.²⁹ Sono le collaborazioni a colmare questo divario, e ciò è dovuto al fatto che una delle caratteristiche di questo nuovo modello di ricerca è il lavoro di squadra: al di là delle specializzazioni, che rimangono fondamentali, è indispensabile “una *literacy* di base trasversale [,] perché queste diverse expertise, radicate sempre in saperi settoriali, devono dialogare fra loro attraverso un linguaggio comune, capace di convertire e adattare saperi specialistici”.³⁰ Interdisciplinarietà significa anche, infatti, collaborazione, perché “knowledge-making is a social enterprise that depends on collaborative work”.³¹ Questo modello di ricerca, secondo Schnapp, implica, oltre al citato lavoro di squadra, l’esistenza di attività in “laboratorio”, in cui teoria e pratica si incrociano nella messa a terra di progetti concreti, e l’insistenza sul processo creativo invece che sul prodotto. In questa (almeno parziale) trasformazione del patrimonio culturale, la cultura testuale non ha più la preminenza, in quanto soppiantata da immagini e suoni, questi ultimi un tempo esclusi dell’*heritage*.³² Non ha quindi alcun senso – né, in questa prospettiva, mai lo ha avuto – definire alcune competenze come di semplice supporto: non si può riproporre, oggi, con le *digital humanities*, la retorica di quelle definite in ambito tedesco *historische Hilfswissenschaften* (le scienze ausiliarie della storia), tuttavia ipotizzare che si è di fronte a un nuovo prototipo di conoscenza è verosimilmente eccessivo.

27 J. Thompson Klein, *Interdisciplining Digital Humanities*, cit., p. 5.

28 A questo proposito, cfr. E. Salvatori, *Consigli dalla “cucina” delle Digital Humanities*, in «Rivista di ricerca e didattica digitale», 2, n. 1, pp. 24-29, DOI: https://doi.org/10.53256/RRDD_220103.

29 C. Warwick, *Building Theories or Theories of Building? A Tension at the Heart of Digital Humanities*, in *A New Companion to Digital Humanities*, a cura di S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Chichester, West Sussex, UK, Wiley/Blackwell, Malden, MA, 2016, pp. 538-552.

30 J. Schnapp, *Digital humanities*, cit., p. 24.

31 A. Paré, *Scholarship as Collaboration: Towards a Generous Rhetoric*, 4 febbraio 2019, <https://doctoralwriting.wordpress.com/2019/02/04/scholarship-as-collaboration-towards-a-generous-rhetoric/>.

32 J. Schnapp, *Digital humanities*, cit., p. 27. Cfr. anche A. Burdick, J. Drucker, P. Lunenfeld, T. Presner, J. Schnapp, *Digital Humanities*, Cambridge, The MIT Press, 2012.

Digital humanities e disciplina storica

A questo punto, infatti, è utile domandarsi come tutto ciò si incroci con una disciplina “tradizionale” quale è la storia in quanto “sapere esperto”.³³ La storia è una prospettiva sulla realtà (dal punto di vista del contenuto), ma è pure un’ossatura concettuale, legata a specifiche strutture cognitive secondo le quali si costruisce un certo modo di creare conoscenza, e presenta una peculiare struttura sintattica, vale a dire una serie di paradigmi di base, di regole del campo, dunque di esperienze di tipo procedurale formalizzate e coerenti, che indirizzano nella pratica della vita umana, come ricorda in particolare Jörn Rüsen in uno studio ormai classico.³⁴ Anche la storia, tuttavia, come ogni altra disciplina, è sollecitata dall’avanzare del digitale a interrogarsi sul suo presente e sul suo futuro, sulla contaminazione delle sue metodologie, sulla preservazione di quegli aspetti di queste ultime che sono produttivi, cioè “broad, not narrow; open, not siloed; dynamic, not ossified”, e dunque in grado di fare fronte alle sfide della contemporaneità.³⁵ Dal momento che, sulla scorta di Paul Ricœur, si possono distinguere tre tipologie di attività mentale legate alla coscienza storica – orientamento socioculturale, riflessione consapevole, attività pragmatica (legata al processo di vita)³⁶ –, il pensiero storico mostra da un lato forte continuità, dall’altro costante sviluppo nella strategia cognitiva, per via del legame del professionista del settore con la vita pratica e con l’emergere di nuovi interessi e di nuove esigenze, che si ripercuotono sulla conoscenza storica.³⁷ Anche la storia si è dunque ormai da tempo confrontata con questi approcci all’interno del processo di avvicinamento tra informatica, telematica e materie umanistiche;³⁸ è tuttavia solo all’inizio degli anni Duemila che il digitale è divenuto parte integrante della generale esperienza della ricerca e dell’insegnamento in ambito storico. Come ricorda Serge Noiret,

33 F. Marostica, *Le discipline ovvero il «sapere esperto»*, in «Amministrare la scuola», febbraio 2020, <https://www.farelinsegnante.it/riviste/amministrare-la-scuola/157-rivista/sommari/som-2019/febbraio-2020/819-discipline-ovvero-il-sapere-esperto.html>.

34 J. Rüsen, *Historische Vernunft. Grundzüge einer Historik I, Die Grundlagen der Geschichtswissenschaft*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1983. Per una lettura dell’opera di Rüsen, cfr. P. Ceccoli, *Storia: narrazione, interpretazione orientamento. Introduzione all’opera di Jörn Rüsen*, in «Novecento.org», n°16, 2021, DOI: [10.52056/9788833139883/08](https://doi.org/10.52056/9788833139883/08).

35 J.A. Jacobs, *The Need for Disciplines in the Modern Research University*, in *The Oxford Handbook of Interdisciplinarity*, cit., p. 35.

36 P. Ricœur, *Temps et récit*, vol. 1, Parigi, Editions du Seuil, 1983, traduzione italiana *Tempo e racconto*, vol. 1, Milano, Jaca Book, 1986.

37 Non per caso, anche le declaratorie sono ripensate e aggiornate. A questo proposito, è interessante l’analisi, pur se relativa solo al settore M-STO/08, proposta in M. Vivarelli, *Le declaratorie del settore disciplinare M-STO/08 come «testo breve»: un modello di analisi linguistica*, in «AIB Studi», 62, n. 3, 2022, pp. 571-585, DOI: <https://doi.org/10.2426/aibstudi-13779>.

38 D. Paci, *Una storia di incroci: scienze storiche e tecnologie informatiche*, in «Rivista di Ricerca e Didattica Digitale», 1, 1, 2021, pp. 13-30, DOI: https://doi.org/10.53256/RRDD_210101. Si veda anche il prezioso contributo di M. Gazzini su questo stesso fascicolo della rivista.

sono stati il personal computer, gli scanner, le macchine fotografiche digitali e il web a modificare le modalità stesse della produzione e della disseminazione del sapere, influenzando “la ricerca bibliografica, la gestione di schede di lettura e di appunti informativi, l’accesso alla storiografia digitale, la costruzione di percorsi gestiti per la conservazione ed il ritrovamento delle informazioni nelle banche dati, tutte operazioni eseguite ancora prima di scrivere la storia”. È in effetti in quella fase che la gran parte delle attività dello storico, “dalla gestione documentaria alla formulazione di ipotesi di ricerca, fino alla scrittura”, ha iniziato a farsi sullo schermo di un PC.³⁹

Come è evidente, questo cambio di passo tecnologico non ha riguardato solo gli storici, i quali, anzi, hanno fatto esperienza di “un universalismo che supera di gran lunga le divisioni tra scienze”⁴⁰ – una sorta di premessa forzata dell’interdisciplinarietà. Enrica Salvatori scrive, infatti, che tutti gli umanisti hanno dovuto e devono rispondere in contemporanea alle nuove proposte metodologiche e all’arrivo di nuovi strumenti, così che “i problemi epistemologici e metodologici che il digitale pone” al letterato o al geografo “sono i medesimi o in buona parte simili a quelli che incontra lo storico”.⁴¹ Ciò comporta, tuttavia, nuove questioni, che negli anni hanno finito per confluire sotto l’etichetta di *digital history* come parte integrante delle *digital humanities*, talvolta rischiando di creare una certa confusione. La storia digitale, che non è semplice storia *con il digitale*,⁴² è stata infatti definita come l’esame e la rappresentazione del passato attraverso le nuove tecnologie della comunicazione (PC, sistemi di software, Internet e il web),⁴³ tali da giungere anche a un’analisi di tipo quantitativo impiegando strumenti computazionali. Essa è dunque un campo aperto in cui rientrano gli sforzi per collezionare e interpretare i dati,⁴⁴ ma anche i nuovi modi di insegnare la storia, oltre all’approccio metodologico fondato sull’ipertesto. Nella *digital history*, inoltre, le barriere tra i ruoli professionali (tra storici, archivisti e bibliotecari, tra funzionari e divulgatori) e tra accademia e scuola tendono a cadere. In un contesto simile, “lo studioso deve essere consapevole che ogni nuovo strumento di ricerca non porta solo modifiche superficiali al metodo di lavoro, perciò è suo preciso dovere comprendere il funzionamento e i limiti dello stesso prima di poterlo utilmente applicare”.⁴⁵ Il rap-

39 S. Noiret, *Informatica, storia e storiografia: la storia si fa digitale*, in «Memoria e Ricerca», 28, 2008, p. 190. Cfr. anche, tra i molti riferimenti che si potrebbero fare in questa sede, F. Tacchi, *La storia contemporanea e la rivoluzione del digitale*, in «Rivista di ricerca e didattica digitale», 2, n. 3, 2022, pp. 31-35, DOI: https://doi.org/10.53256/RRDD_220104.

40 S. Noiret, *Informatica, storia e storiografia: la storia si fa digitale*, cit., p. 192.

41 E. Salvatori, *Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina*, in «Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea», n. 1, 1 n.s., 2017, pp. 65-66.

42 S. Noiret, *Prefazione*, in *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, a cura di D. Paci, Milano, Unicopli, 2019, p. 13.

43 D. Seefeldt, W.G. Thomas III, *What is Digital History? A Look at Some Exemplar Projects*, in «Faculty Publications, Department of History», 98, n. 5, 2009, <https://digitalcommons.unl.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1097&context=historyfacpub>.

44 D. Paci, *Introduzione*, in *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, cit., p. 18.

45 E. Salvatori, *Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina*, cit., p. 60.

porto con il digitale, infatti, dà forma a un progetto e all'uso che viene fatto delle fonti (ad esempio, se si ipotizza la creazione di un database o di una mostra virtuale), ma implica un'elevata consapevolezza dell'esistenza di strategie atte a dominare il mutamento digitale senza esserne dominati,⁴⁶ mettendo ogni uso del digitale al servizio della fonte, vale a dire di una sua migliore fruizione o comprensione, e non per una mera visualizzazione di sapore moderno. Bisogna infine ricordare il carattere collaborativo e interdisciplinare del digitale, anche perché non si può ignorare il peso crescente della *digital public history*, dunque della dimensione aperta e partecipativa.⁴⁷

Ciò non significa, tuttavia, che la sostanza metodologica della disciplina storica – intesa anche come pensiero e interpretazione, e non solo come attività pratica di ricerca e gestione delle fonti – sia destinata a venire meno. Alla luce di quanto affermato, è infatti difficile identificare anche la *digital history* come una nuova disciplina, in quanto essa “nasce soprattutto in risposta a tutta una serie di problemi e di opportunità conseguenti alla diffusione del digitale nella pratica storica: in buona parte, quindi, si configura [...] come un aggiornamento o una parziale modifica di una metodologia di ricerca che ha un suo portato storico di notevole peso”.⁴⁸ Essa è dunque impregnata dell'uso di strumenti digitali per ricerca, analisi e divulgazione, ma si fonda su una metodologia tradizionale.

A queste riflessioni, a cui gli storici attenti al digitale sono giunti da tempo, se ne devono accompagnare altre, che si rifanno all'uso ormai dilagante non solo del web,⁴⁹ ma anche dei videogiochi⁵⁰ e soprattutto dei *social media*. Questi ultimi hanno a loro volta un'influenza tutt'altro che trascurabile sul modo in cui la storia viene percepita, insegnata e appresa, anche in ambito scolastico.⁵¹ Da anni, in effetti, si denuncia che specialmente gli utenti più giovani non sono in grado di fare un uso attento e perspicace della messe incontrollata di informazioni presenti sul web e si fanno guidare dai primi risultati di una ricerca, incapaci di discernere pregiudizi e propaganda e dunque vulnerabili di fronte a contenuti inesatti, alla disinformazione e perfino a teorie del complotto.⁵² Anche la *search engine optimization* (SEO) non ha fatto altro che rafforzare sul web il profilo di grandi aziende e organizzazioni, invece di assicurare meccanismi per il filtraggio di informazioni corrette, il tutto sullo sfondo

46 *Ibidem*.

47 D. Paci, *Conoscere è partecipare: digital public history, wiki e citizen humanities*, in «Umanistica digitale», 10, 2021, pp. 235-249, DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/12555>.

48 E. Salvatori, *Digital (Public) History: la nuova strada di una antica disciplina*, cit., p. 62.

49 F. Guidali, *Il Sessantotto l'ho visto su Internet. Il Web come fonte di informazione storica*, in «Historia Magistra», 10, n. 27, 2018, pp. 120-133.

50 Si vedano E. Scarpellini, *Digital History. Gli storici e l'emergere dei videogame come nuovo paradigma culturale e di consumo*, in «Memoria e ricerca», 29, 66, n. 1, 2021, pp. 7-32 e gli altri contributi pubblicati in quello stesso fascicolo della rivista.

51 Cfr. J. Dron, *A Learner's Guide to Nurturing Wise Crowds and Taming Stupid Mobs*, 2015, <https://www.youtube.com/watch?v=4jU9hZIDQSE>.

52 J. Bartlett, C. Miller, *Truth, Lies and the Internet: A Report into Young People's Digital Fluency*, Londra, Demos, 2011, p. 3, <https://demos.co.uk/wp-content/uploads/files/Truth - web.pdf>.

della generale sopravvalutazione – mostrata almeno dagli universitari italiani delle discipline umanistiche – delle proprie competenze informatiche.⁵³ Non solo quindi è sempre più urgente guardare al web, ai videogiochi e ai *social media* quali future fonti per la storia (con il correlato dell'attuale fragilità della loro archiviazione),⁵⁴ come già si è iniziato a fare,⁵⁵ ma anche all'educazione e alla disseminazione, considerato il ritmo con cui questi fenomeni hanno ormai invaso la realtà extra accademica.⁵⁶ Nel mondo digitale sempre più spesso si incontrano, infatti, video, blog o podcast di tendenza i cui autori sono *content creator* senza una formazione storica, ed è pertanto imprescindibile educare, fin dalla scuola dell'obbligo per giungere all'università, a come sia possibile accertare l'affidabilità delle informazioni – un processo necessario che è parte del metodo storico.⁵⁷ Ciò avvalorava quanto affermato in precedenza, vale a dire che anche nell'epoca delle *digital humanities* una disciplina come la storia, con la sua metodologia, rimane fondamentale.

La secchia del pozzo: la metodologia storica all'epoca delle *digital humanities*

Il punto vero, pertanto, è domandarsi come insegnare la storia oggi, trasmettendo non tanto informazioni, quanto il modo di ragionare e di interpretare propri dello storico. Come scrive Jason Steinhauer, “[i]t is not historical knowledge, but rather *historical thinking* that differentiates the historian from the average citizen, the perspectives that historians offer in op-eds and on podcasts what differentiates them from the amateur or the hobbyist”.⁵⁸ Ciò significa insegnare la capacità di pensare e di riflettere su se stessi mentre si impara e si fa ricerca: in questo modo, si eviterebbe di lasciare in balia del mare digitale in tempesta gli utenti del web e dei *social media*. In fondo, bisogna impedire che si verifichi quanto un secolo fa Albano Sorbelli immaginava potesse accadere in una biblioteca priva di strumenti di ricerca, vale a dire l'impossibilità di orientarsi tra le informazioni disponibili in assenza di strumenti e metodi

53 F. Sciumbata, *Students of Humanities and Digital Skills: A Survey on Italian University Students*, in «Umanistica digitale», 8, 2020, DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/9877>.

54 S. Vitali, *Una memoria fragile: il Web e la sua conservazione*, in *La storiografia digitale*, a cura di D. Ragazzini, Torino, UTET, 2004, pp. 101-127.

55 Cfr. F. Mazzini, *I semi e il raccolto. Web archiving e ricerca storica*, in *La storia in digitale. Teorie e metodologie*, cit., pp. 145-159; S. Allegrezza, *Web e social media come nuove fonti per la storia*, in «Umanistica digitale», 14, 2022, DOI: <http://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/15665>.

56 Cfr. L'interessante riflessione di F. Filippi, *Guida semiseria per aspiranti storici social*, Milano, Bollati Boringhieri, 2022.

57 T. Haydn, K. Ribbens, *Social Media, New Technologies and History Education*, in *Palgrave Handbook of Research in Historical Culture and Education*, a cura di M. Carretero, S. Berger, M. Grever, Londra, Palgrave Macmillan, 2017, pp. 747-748.

58 J. Steinhauer, *History, Disrupted. How Social Media and the World Wide Web Have Changed the Past*, Cham, Palgrave Macmillan, 2022, p. 110.

adatti: “Che cosa è una biblioteca senza cataloghi? È un pozzo senza secchia. Gli assetati possono morire a due passi di distanza dall’acqua”.⁵⁹ Allo stesso tempo, solo in questo modo gli storici di professione possono mantenere la loro rilevanza sociale che, come indica, tra gli altri, il citato Jörn Rüsen, è parte integrante della matrice disciplinare. In effetti, in una fase in cui il sapere sembra essere a portata di click, uno dei compiti delle università è diventato quello di insegnare e produrre conoscenza proprio per un mondo in cui le informazioni sono disponibili tramite Internet, anche se in maniera magari imprecisa e non sempre uniforme. Se, tuttavia, sembra non esistere più alcun limite a ciò che possiamo ricercare – grazie alla presenza online e ad accesso aperto di un buon numero di archivi e di molte fonti secondarie –, di per sé non esiste più neppure un limite a ciò che possiamo comunicare, tanto che chiunque potrebbe creare contenuti storici su Instagram o TikTok.

Un esempio rilevante di come tali questioni siano oggi affrontate è fornito dal recente *Manuale di metodologia dello studio della storia* di Giuliana Albini e Alice Raviola,⁶⁰ che presenta una preziosa espansione digitale, i cui autori sono Francesco Bozzi e Alessandro Tripepi. Dirimente è, infatti, il tema dell’accessibilità, che è anche tra i più sentiti.⁶¹ Con la sua forma ibrida (cartacea e digitale), il libro di Albini e Raviola viene incontro a un’esigenza già espressa tempo fa dallo storico Roy Rosenzweig, il quale consigliava di non puntare sul digitale in maniera acritica, ma di tenere in considerazione i *divide* tecnologici e sociali che esso non solo non avrebbe superato, ma che avrebbe perfino rischiato di accentuare.⁶²

Tra i criteri che possono essere utilizzati per valutare un buon prodotto – (anche) digitale – di storia, al di là della correttezza del contenuto, di grande rilevanza è l’identificabilità degli autori, che dà valore ai testi stessi. Questo fattore caratterizza un libro e lo mette in contrapposizione a quanto spesso incontriamo in rete: se si escludono, infatti, i prodotti digitali che sono frutto di collaborazioni accademiche, il web abbonda di artefatti culturali per i quali non è possibile risalire agli autori, e dunque alla loro formazione e ai loro obiettivi, che si tratti di Wikipedia (dove vige la *Wisdom of Crowds*),⁶³ di video o di blog. Non è un caso che spopolino, sul piano della divulgazione digitale, i podcast o i documentari riconducibili a figure riconoscibili, che possono svolgere una funzione che li legittimi (come nel caso del medievista Alessandro Barbero o del giornalista Alberto Angela), oppure ad agenzie istituzionali

59 A. Sorbelli, *L'insegnamento della Bibliologia e Biblioteconomia in Italia con notizie sull'insegnamento all'estero*, in «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca comunale di Bologna», 21, 1926, p. 27.

60 G. Albini, A. Raviola, *Manuale di metodologia dello studio della storia*, Milano-Torino, Pearson Italia, 2022.

61 Cfr. i recenti contributi di M. Berlinguer, *Beni Comuni digitali come una nuova infrastruttura. Una nuova generazione di politiche pubbliche per la trasformazione digitale* e P. Monella, *Istruzione e GAFAM: dalla coscienza alla responsabilità*, in «Umanistica digitale», 11, 2021, rispettivamente pp. 5-25 e 27-45, DOI: <http://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/13695> e DOI: <http://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/13685>.

62 F. Guidali, «Le mieux est l'ennemi du bien». Roy Rosenzweig e il dibattito americano sulla public history agli albori del World Wide Web, in «ACME. Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano», 71, n. 2, 2018, pp. 179-197, DOI: <https://doi.org/10.13130/2282-0035/12024>.

63 J. Surowiecki, *The Wisdom of Crowds*, New York, Doubleday, 2004.

o ad aziende affidabili (il canale televisivo History), oppure ancora a piccole realtà creative che hanno però costruito la loro reputazione nel tempo (ad esempio il canale *OverSimplified* dello *Youtuber* Stuart Webster, con i suoi disegni animati ormai celebri anche oltre la sua *community*).⁶⁴ Il libro di Albin e Raviola, che è un manuale in uso nelle aule universitarie, risponde, come è ovvio, al criterio dell'autorialità, ma, in questo caso, le due storiche inseriscono la trattazione, fin dall'immagine di copertina (un particolare di un dipinto del 1802 che ritrae la benefattrice dell'Ospedale Maggiore di Milano, Maria Valcarzel y Cordova del Sesto) in un contesto ben riconoscibile, che è quello della storia del loro ateneo di appartenenza – l'Università degli Studi di Milano –, già ospedale pubblico (la Ca' Granda).⁶⁵ Il lettore identifica pertanto un immediato legame del volume non solo con l'esperienza di ricerca e di didattica delle autrici, ma anche con un determinato ambiente di studio e di lavoro, che aumenta il grado di riconoscibilità dello stesso prodotto digitale, legittimandolo in relazione alla realtà fisica.

Un ulteriore criterio di valutazione – di grande importanza soprattutto nella dimensione digitale – è la cosiddetta generatività, vale a dire la creazione di qualcosa di nuovo a partire da un dato già esistente: un saggio che riprenda acriticamente la letteratura secondaria su un tema è tanto inutile quanto lo è, in una base di dati, il semplice accumulo di fonti, agevolato dalla tentazione di utilizzare il vasto spazio d'archiviazione di una piattaforma. I prodotti digitali necessitano di una contestualizzazione e di un'analisi accurata delle fonti, dal momento che “a lack of context and an absence of organizing principles is likely to be dis-empowering and confusing”.⁶⁶

A questo proposito, il manuale compie un'operazione valida e interessante: non solo il testo, presentando le coordinate della disciplina (tempo, luogo, personaggi) mira a insegnare come e perché si studia la storia, ma, grazie all'espansione digitale, invita anche a ragionare sulle abitudini di lettura e studio degli utenti del web. È infatti ormai assodato che la lettura di un libro scorre sempre parallela alla consultazione di uno smartphone o di un PC (e non più di un vocabolario o di un'enciclopedia) per accedere a informazioni di contorno, a chiarimenti o ad approfondimenti; è spesso Wikipedia la risorsa che si incrocia con più facilità. L'espansione digitale consente di approfondire tramite fonti primarie e di chiarire grazie al glossario le prime domande che possono sorgere con la lettura del manuale stesso, venendo incontro al desiderio di farlo su uno schermo. Grazie alla selezione e alla contestualizzazione di questi materiali, il lettore viene non solo educato dal punto di vista del contenuto, ma anche stimolato a capire quale tipologia di fonti possa essere ricercata, eventualmente, sul web. L'offerta circoscritta di materiali sull'espansione digitale non è pertanto un limite, bensì un'opportunità, perché consente di capire quale tipo di documentazione possa

⁶⁴ <https://www.youtube.com/@OverSimplified>.

⁶⁵ Per gli studi di Giuliana Albin sulle strutture sanitarie in ambito lombardo, cfr. ad esempio *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 253-265.

⁶⁶ R. Rosenzweig, ‘So, What’s Next for Clio?’ *CD-ROM and Historians*, in «The Journal of American History», 81, n. 4, 1995, p. 1628.

sostenere e aiutare lo studio della storia, evitando la dispersione e l'incertezza di chi, per fare la stessa operazione ed essendo alle prime armi nello studio a livello universitario, rischia di disperdersi nel web. È infatti innegabile che gli studenti possano essere condotti ad appassionarsi alla storia attraverso il coinvolgimento diretto nell'analisi di fonti primarie, ma ciò deve avvenire – nella dimensione digitale così come sempre accaduto nello spazio fisico delle aule – *cum grano salis*: la scelta delle fonti per l'insegnamento non può essere lasciata al caso, ma deve esser valutata in tutte le sue implicazioni.

Conclusioni: il senso delle discipline in un contesto interdisciplinare

Il *Manuale di metodologia dello studio della storia* di Giuliana Albini e Alice Raviola dedica un intero capitolo (il sesto) ai modelli storiografici: *Public History*, *Digital Humanities*, *Global History*, *Gender* ed *Emotional Studies* sono le categorie che il libro approfondisce, per mettere in luce come oggi esistano – che questo piaccia oppure no – nuove prospettive sullo studio del passato legittimate a livello disciplinare e, in buona parte, già incardinate nelle strutture accademiche, in Italia o all'estero. Questa scelta delle autrici lascia intendere come le discipline umanistiche offrano grandi possibilità creative e sappiano rispondere alle esigenze etiche, psicologiche, sociali, culturali, spirituali e politiche di un'epoca, come hanno fatto o fanno ancora oggi tali paradigmi. In maniera indiretta, il manuale suggerisce che, di fronte ai nuovi indirizzi e alle nuove possibilità euristiche, gli umanisti devono prima di ogni cosa salvare i punti di forza metodologici fondamentali delle loro discipline – in questo caso, l'attenzione alla complessità e al contesto e la profondità analitica e critica –, interrogandosi sulle pratiche del campo. Ciò comporta, una volta posti di fronte al digitale, il confronto con la produzione di conoscenza tra pari, con il livellamento delle gerarchie accademiche e con l'apprendimento esperienziale e partecipativo. Il libro mostra dunque l'ottica di coloro che si rivolgono alle opportunità del digitale, alle sue forme e ai suoi contenuti, mantenendo uno sguardo critico e consapevole.

Se questo tipo di attenzione può essere considerato tipico del lavoro dello storico, è anche vero che oggi è doveroso essere coscienti di quale direzione abbia preso la realtà, in cui non ha più senso parlare di "nativi digitali", dal momento che tutti viviamo in un mondo in cui il digitale rappresenta una parte consistente della nostra esperienza, indipendentemente dall'età anagrafica. Indispensabile è pertanto selezionare, giudicare, interpretare al meglio quella parte dell'esperienza digitale che possiamo fare, quindi anche selezionare, giudicare, interpretare i prodotti che meglio rappresentano l'avanzamento culturale della nostra epoca. Ne consegue che l'approfondimento disciplinare rimane insostituibile per non soffermarsi sulla superficie dei problemi, ma anche che l'interdisciplinarietà, propria, ad esempio, di ogni progetto nel campo delle *digital humanities*, deve essere bene accolta, perché in grado di fornire

una visione unitaria di un problema – proprio come unitaria è la realtà. L'università, che, per sua stessa essenza, si fonda sulle discipline, funziona al meglio laddove i confini tra queste stesse discipline possono essere superati, così da garantire agli studenti di sentire il sapere più vicino all'esperienza quotidiana e di farne uso per risolvere problemi della vita reale. L'*empowerment* dello studio universitario è dunque legato al tempo stesso alle discipline tradizionali e all'approccio interdisciplinare.